

Diagonali d'aria, triangolazioni di cielo...

Mario La Carrubba traccia le diagonali anche all'aria o al cielo, e geometrizza i simboli – l'archetipo dell'archetipo, il mare anche dentro uno sguardo... E poi li sgeometrizza, questi simboli di ieri perché identici al domani: li scompone, e ancora irradia, ab antiquo, in nuovi peritissimi archetipi...

Già *L'Esodo* fu certo (nel 2006-2007) un esito coraggioso, un golfo amplissimo di significanza spirituale ed esemplarità biblica... Ma è il colore poi il suo vero punto d'arrivo – di ripartenza. Già in *Visioni cromatiche* (opere del 2008-2010), il comun denominatore della rifrangenza cristallizzava tutte le forme come in una stessa architettura o destino di sublimità planetaria, e insieme eco o abbaglio ancestrale...

Prendiamo ad esempio un piccolo quadro del 2008, "Ritmi in blu"... Nel piccolo spazio e immenso destino minimale di un 30x40, la tela cattura onde e albe senza tempo, suona tutta la sinfonia del blu, del verde-azzurro, fino all'evaporazione di quella stessa liquida parvenza in essenza di luce, mera significazione di un giallo che ascende se stesso, forse evapora in nuvola, si riaggrega in sfumato rosseggiante, cristallizza come l'ombra d'un'Idea che si fa globo di vetro, cristallino triangolo, pannello e tempio illusorio del colore contrapposto al muro lieve del cielo, ad una linea fulminea affranta e infranta nel bianco...

Schizza e sfumeggia, il verde, ad inseguirsi il proprio azzurro, corteggiare in tenue il blu, dire amore alla luce prima che scoppi in sogno, o si svegli geometrica come un progetto di futuro abitabile in sogno, e appaltato, affittato dall'arte per i suoi studi, le proprie malinconie che si esercitano a confessarsi, rinnegarsi o immolarsi nello stesso turbamento impassibile, ed immobile immaginato turbinio...

"Formattazione cromatica", ci spiegherebbe Mario, "Primordiale ricordo" che *vademecum* si fa oltre l'Altro che si aspetta, si coniuga all'indomani e intona un futuro anteriore che inscena radici, risorge memoriale ma mai più utopico... Sottile la melodia s'irradia e spande totalizzante, sinestetica. Ma quella musica, al contempo, si riappropria, esige il puro, più struggente silenzio... Ce lo spiegava, rivelava il primo (e miglior) De Chirico, sacerdote laico di Metafisica:

« La musica non può esprimere il *non plus ultra* di una sensazione. Dopo tutto non si sa mai a cosa la musica si riferisca. Dopo aver udito qualsiasi brano musicale, l'ascoltatore ha il diritto di dire "Che cosa significa?". Con un dipinto di profonda qualità ciò è impossibile, invece: si deve rimanere in silenzio, dopo averlo penetrato in tutta la sua profondità. Allora luce ed ombra, linee ed angoli e tutto il mistero del volume cominciano a parlare. »

Il '900 già chiedeva alla categoria del Moderno di infibrare di carne ogni idea per disseccarsi pensiero, tavolozza anzitutto filosofica... I colori cangiano – si perdono e si temprano in una nuova riconquista, misurazione/apposizione di confini: ed è l'eterno Pragma del Sogno, "Il dato oggettivo" polverizzato a giostra emotiva di una verità mentalmente acquisita ma irrilabile per algebricità di ragione.

Occorre, occorrerebbero gli eterni, umorosi e umorali strumenti della poesia – per risolvere l'enigma, celebrare assodato il rito dell'arcano...

*Non esistono cose lontane,
tutto è racchiuso nei globi degli occhi.*

*La lontananza carezza le ciglia
come una piuma di pavone.*

Ed è uno stralcio d'una lirica di Angelo Maria Ripellino (da *Non un giorno ma adesso*, opera del '60) che evoca e affabula "Il principe Abchazi" – forse vero, testimoniato dalla storia, forse distillato dagli alchemici fumi dell'arte: ma fa lo stesso. Non chiediamo la verità alla fantasia; o meglio non la verità del vero ma il suo splendore onirico, non una formula d'esattezza, ma un'architettura esausta (ed esaustiva) di implora, destinata impermanenza... *Non esistono cose lontane* perché tutto è lontano e vicinissimo, tutto abita e avviene *nei globi degli occhi*, terracquei come il più grande e orbitante miracolo terrestre, inclinato sul suo asse come la poesia meravigliosamente è in bilico, resta e regna sbilenca sui circonfusi circuiti di ogni rivoluzione spaziale, di ogni evento od avvento ultra-meta-temporale...

Brilla e persiste Ripellino:

*Si levarono due bianche colombe
dalla terra opaca e triste.*

Il principe Abchazi toccò il mappamondo,

*fermando il dito sui monti della Georgia.
Come un lùbrico verme la piccola luna
strisciava nelle pianure infinite,
come piccoli pesci le gelide stelle
guizzavano nell'acquario del cielo.
Come due zolfanelli il principe Abchazi
faceva luce a una terra lontana,
dal cui dorso scendevano guerrieri
con scudi variopinti. E pianse.*

Mario La Carubba (Roma, 1944) divina insomma il futuro
rinvigorendolo, nonché dissipandolo, verso le prove e i calchi del passato. Tanto il futuro nasce quale punto
di domanda, e poi cresce e si sublima come esclamazione redenta, *gesto* ispirato che guida e riassume al
cuore...

*Non esistono cose lontane:
basta alzare una fila di sipari,
di drappi, di tende, di coltri, di veli.
Poi sul tuo palmo apparirà il teatro
di giorni lontani, di paesi remoti,
di antichi affetti che ti fanno piangere.*

Si piange più per la gioia – si dice a volte – che per il dolore.

Comunque tutte queste lacrime tornano anch'esse colore.

Irradiano, approvano, semplificano equazioni ed incognite d'amore. Chiedono insomma all'arte (anche a
quella di La Carrubba) di non farsi, di non perdersi mai in calcolo – ma, questo sì, di calcolare la luce che le
appartiene, ci abita e ci trasogna, ci tradisce o ci delude; ritorna a ridonarsi, per spiegarci il dono. Barocco di
precisione, profuso di visioni...

E come ogni dono, scartare, sorprendere stupefatto ancora e ancora lo Sguardo. Fare i quadri come si fa
all'amore: penetrando, sommuovendo in sogno il desiderio che non si rassegnava a confinarsi, recludersi al
corpo, allo spazio, al tempo.

Non esistono cose lontane – se ancora e sempre l'Arte ce le avvicina, ce le inquadra, ce le appende (estende)
in gioco, in pegno, in mostra di speranza...

Torniamo dunque con gioia al suo e nostro più bel silenzio – prima che *luce ed ombra, linee ed angoli*
comincino a parlare...

Plinio Perilli